versodove.18

rivista
di
letteratura

IN APERTURA
Anna Ruchat
Heiner Müller

INTERVISTE
Cecilia Bello Minciacchi

IN PRATICA POESIA
Giovanni Nadiani
Andrea de Alberti
Ivan Schiavone
Igor De Marchi
Marco Munaro
Serena Dibiase

TRADURRE
Dimitris Dimitriadis
Jacques Roubaud
Mircea Ivănescu
Jean-Pierre Siméon

IN PRATICA NARRATIVA
Francesca Fiorletta
Fabrizio Venerandi
Klaus J. Thies

ALTROVE
Antonio Alberto Clemente

versodove.18

Semestrale di letteratura
settembre 2016

Direttore Responsabile
Stefano Semeraro

Comitato di redazione
Vincenzo Bagnoli, Vito Bonito, Fabrizio Lombardo, Vittoriano Masciullo

Indirizzo Mail
versodove@gmail.com

Indirizzo Web
www.versodoverivista.wordpress.it

Redazione
InPagina srl
Via Giambologna, 2
40138 Bologna

Hanno collaborato
Francesca Ballico, Cecilia Bello Minciacchi, Domenico Brancale, Dan Octavian Cepraga, Antonio Alberto Clemente, Jonny Costantino, Andrea de Alberti, Igor De Marchi, Serena Dibiase, Dimitris Dimitriadis, Federico Donatiello, Francesca Fiorletta, Leone Lonz, Marco Munaro, Giovanni Nadiani, Manuela Pasquini, Jacques Roubaud, Anna Ruchat, Daniele Serafini, Jean-Pierre Siméon, Klaus J. Thies, Fabrizio Venerandi, Maria Luisa Vezzali

Fotografie e copertina
Melchiorre Di Giacomo

Edizioni InPagina srl
Via Giambologna, 2
40138 Bologna
Tel. 051 6013841 – Fax 051 5880321
info@inpagina-bo.it

Stampa
Tipo-litografia MG
Via Marzabotto, 20
40050 Funo di Argelato (BO)

Progetto grafico
Michela Tessari

Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7974 del 21-05-2009.
Tutti i diritti sono riservati ed è vietata la riproduzione dei testi e delle fotografie.
La proprietà intellettuale delle opere pubblicate rimane agli autori.
Ogni collaborazione con Versodove è assolutamente gratuita.
Il materiale deve essere inviato all'indirizzo postale della redazione o
in forma elettronica; i supporti materiali inviati non verranno restituiti.

Con il contributo di

librerie.coop

SOMMARIO

In apertura
2 Heiner Müller
IL PADRE

4 Anna Ruchat
HEINER MÜLLER:
QUANDO NELLO SPECCHIO
COMPARE L'IMMAGINE DEL
NEMICO

In/contro
7 Intervista a Cecilia Bello Minciacchi
CRITICA E CRISI

In pratica Poesia
12 Giovanni Nadiani
Da "A SGUMBËLA"

14 Daniele Serafini
RICORDO DI GIOVANNI NADIANI

15 Andrea De Alberti
SIMULAZIONE VUOTA

16 Ivan Schiavone
Da "ATLANTE"

18 Igor De Marchi
FORTUNE (SUPPLEMENTO)

20 Marco Munaro
POLITTICO PER UNA CITTÀ

21 Serena Dibiase
DA "SECONDA LUCE"

Tradurre
22 Manuela Pasquini
DIMITRIS DIMITRIADIS

24 Domenico Brancale
JACQUES ROUBAUD

26 Federico Donatiello
MIRCEA IVANESCU

28 Maria Luisa Vezzali
JEAN-PIERRE SIMÉON

Odio l'estate di Vito Bonito
31 CADRANNO MILLE PETALI DI
ROSE

In pratica Narrativa
32 Francesca Fiorletta
VISITE DI CORTESIA

34 Fabrizio Venerandi
AL COMANDO DEL MIO UFO
FRISBEE DI PLASTICA

In teoria Narrativa
37 Giovanni Nadiani
ALLA FINESTRA IN ATTESA DEL
PROPRIO TURNO

In pratica Narrativa
39 Klaus Johannes Thies
CANTO PER UN ARBUSTO
SOLITARIO. MINIATURE

Altrove
44 Antonio Alberto Clemente
IL DISORDINE DEL DISCORSO
URBANISTICO

Perversioni
47 Jonny Costantino
FROCIONI E MASCHIONI

Faglie

di Stefano Semeraro

Questo numero di "Versodove" esce dalla tipografia in giornate dolorose e rabbiose, nelle quali la sepoltura dei morti del terremoto sull'Appennino si sovrappone alle prime istanze, alle prime idee di ricostruzione. Con il timore di farlo di nuovo in maniera sbagliata, in luoghi inadatti, con materiali insufficienti. Si ricostruisce sempre e comunque sopra e dopo un disastro, veloce o lento che sia, nello stacco che si apre fra tempo geologico e cinematica della catastrofe.

La parola che la nostra generazione e quelle successive hanno imparato a ascoltare con sospetto, dal Belice al Friuli, dall'Irpina all'Emilia Romagna all'Aquila, ma anche nella finzione parascientifica di certi film catastrofici americani, è: faglia. Il punto di discontinuità, il confine lungo il quale si separano e si contorcono parti diverse di una stessa crisi, di un movimento comune. È stato pensando al terremoto, al suo rituale di sofferenza che abbiamo capito che anche le prossime pagine si agitano su una faglia incerta, in perenne definizione, pronta a divaricare le nostre opinioni con percorsi che occupano secoli o secondi a separarsi o a inabissarsi l'uno sotto l'altro, l'uno dentro l'altro. È la faglia del linguaggio, anzi dei linguaggi, che insieme definiscono e faticano a fare presa sul terreno su cui sono depositati, stratificati. Il linguaggio critico che decenni fa pareva più o meno solidamente fondato, e che da tempo – ce ne parla Cecilia Bello in una lunga intervista che vorremmo fosse la prima a studiosi che come lei sperimentano lo iato fra accademia e militanza – sta sprofondando in un bradisismo silenzioso, grazie alle opposte e parallele tellurie di internet e del marketing editoriale. Il destino dell'urbanistica, le alienazioni della Archiscultura, di cui parla Antonio Clemente, più che una faccenda di fogli di progettazione sono questione lessicale, di parole che vengono prima, pre-vedono il disegno. I terremoti che sconvolgono chi si occupa di questi argomenti sono per fortuna sintattici, non apocalittici, ma è comunque difficile, impossibile ricostruire un'idea di nazione, di convivenza civile, senza interrogarsi senza ingenuità – criticamente - su cosa significano le parole che pronunciamo e leggiamo. Su come possono essere descritti, quindi compresi, i tempi che viviamo. In apertura trovate un testo feroce e splendido di Heiner Müller, magistralmente introdotto da Anna Ruchat, che vive proprio sulla faglia fra epoche e utopie diverse, diversamente terrorizzanti, che si trasformano in un cataclisma dell'idea di paternità – reale e ideale. In chiusura abbiamo collocato un testo provocatorio, ironico e profondo come quello di Jonny Costantino, che sfida la categoria scivolosissima del politicamente corretto per parlare dei generi e insieme del *gender* in letteratura.

Ma quasi tutti i testi che presentiamo in questo numero, dalle poesie (Nadiani, De Alberti, Schiavone, De Marco, Munaro, Debiase) alle traduzioni (Dimitriadis, Roubaud, Ivanescu, Siméon), ai testi in prosa (Fiorletta, Venerandi, Thies) ci parlano comunque in equilibrio da questa faglia che ci percorre ogni giorno, che ci smonta e ci ricostruisce. E di come si debba sempre partire/ripartire da un rottame, da un dettaglio, per farsi un'idea meno piatta del mondo, ce lo spiegano anche i testi di Klaus Johannes Thies, eroe frammentario tradotto (e introdotto) per noi dall'amico Giovanni Nadiani, poeta, traduttore, fondatore di una rivista fondamentale come "Tratti". Con Giovanni abbiamo dialogato spesso in questi venti anni, e avremmo voluto continuare a farlo ancora a lungo. Ce l'ha rubato ad agosto una faglia oscura, definitiva, come era accaduto improvvisamente un anno fa con Guido Leotta, altra anima di "Tratti", e da pochissimi giorni con Tommaso Labranca, ironico e lucido saggista del trash. Ma anche da quel territorio scosceso e impenetrabile arriva il suono luminoso della sua, della loro intelligenza. Di una visione e acutezza critica che sapeva, fra i mille crolli del quotidiano, addomesticare la crisi proprio guardandola senza paura.

PS: Un grazie particolare per questo numero va a Melchiorre Di Giacomo, grande amico e fotografo italoamericano i cui lavori sono stati esposti anche al MoMa di NewYork. A chi volesse approfondire la conoscenza del suo lavoro suggeriamo il link del suo sito internet **http://meldigiacomo.photoshelter.com/**

Il disordine del discorsourbanistico

di Antonio Alberto Clemente

> Ci sono parole per la scienza, e ci sono parole per la poesia. Ce ne sono per tentar di comprendere gli avvenimenti della storia umana, le tensioni della società, le stranezze del pensiero attraverso i secoli, i dibattiti dell'ora presente. E ci sono parole che si raccolgono in poesia, cariche di sogni, è vero, ma portate dal desiderio di essere, per lo spirito umano, quell'orizzonte della Sera del dì di festa ove «dolce e chiara è la notte e senza vento».
>
> Yves Bonnefoy

«Gregor!», chiamò una voce (quella della mamma), «sono le sette meno un quarto! Non volevi partire?». Oh quella voce soave! Sentendo la propria in risposta, Gregor fu preso dal terrore: era senza dubbio la sua voce di sempre, ma vi si mescolava un incontenibile e penoso pigolìo che pareva salire dal basso e che lasciava uscir chiare le parole solo al primo momento, ma poi nella risonanza le distorceva talmente da lasciare l'impressione di non aver udito bene in chi le ascoltava»[1]. Il primo segno di una metamorfosi risiede nel linguaggio; abita le parole rendendole afone; appare evidente quando i termini risultano nuda esercitazione sonora. Ildefonso Cerdà ne era convinto quando, nel 1867, pubblicò la *Teoría General de la Urbanización*. Questo l'incipit: «inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. Poiché tutto era nuovo, ho dovuto cercare e inventare parole nuove per esprimere idee nuove, la cui spiegazione non si trovava in alcun lessico»[2]. L'atto di fondazione della disciplina urbanistica[3] non è quindi segnato da programmi costruttivi, planimetrie, sezioni stradali, ipotesi progettuali ma da «parole nuove per esprimere idee nuove». Sul piano teorico questo significa che qualsiasi evoluzione del sapere deve passare, necessariamente, attraverso la trasformazione del lessico.

Dopo 150 anni, tale consapevolezza è quasi sconosciuta in ambito progettuale, nonostante la città contemporanea si trovi di fronte a un nuovo mutamento «del quadro intellettuale, del vocabolario, e dei più intimi riferimenti delle nostre professioni»[4]. Probabilmente occorre uno sforzo analogo a quello compiuto da Cerdà. Molteplici gli indizi. Tre i principali.

In primo luogo per il deteriorarsi dei termini: «nessuna parola è immobile, ma con l'uso slitta dal suo significato iniziale piuttosto verso il basso che verso l'alto, piuttosto verso il peggio che verso il meglio, e piuttosto che allargarsi si restringe; e dalla variabilità della parola si può riconoscere la variabilità dei concetti»[5]. Molti dei vocaboli in uso nelle discipline territoriali hanno subito questo processo con la conseguenza di rendere sfocato lo sguardo. Ci sono parole che hanno contrassegnato un'epoca. Piano Regolatore Generale, Standard, Zonizzazione… identificavano valori condivisi, erano riferimenti culturali precisi sul modo di intendere il fenomeno urbano. Lenti che consentivano di interpretare la realtà, come dimostrò Francesco Rosi in *Le mani sulla città*. Ma i tempi cambiano. E cambiano le parole. Al punto che quelle vecchie vengono accantonate. Tuttavia, non si può non ricordare come, quegli stessi termini, alludessero a un programma tecnico volto alla tutela dell'interesse collettivo. Alla preminenza del pubblico sul privato. Alla salvaguardia del generale sul particolare. Un itinerario culturale consolidato, anche nella gestione degli interventi sul territorio, che è stato abbandonato. Senza essere sostituito. Per alcuni questo non costituisce alcun problema. Per altri che sentono di appartenere a una «minoranza silenziosa»[6] è una questione importante; al punto tale da credere che «dietro le parole si affacci una visione delle cose, una filosofia, un punto di vista, insomma una cultura, intesa come insieme delle conoscenze, delle credenze, del costume e di qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società»[7]. In questa prospettiva, anche per la città, la parola è il presupposto dell'azione; l'uso di termini immediatamente codificabili è indispensabile per identificare, descrivere e interpretare i fenomeni urbani e territoriali.

Accanto al deteriorarsi dei termini vi è «un generale "ritirarsi della parola"» ovvero di una tradizione culturale «in cui il discorso parlato, ricordato e scritto, costituiva la spina dorsale della coscienza»[8]. Non poteva essere altrimenti visto che «oggi la maggior parte delle opere visive cercano soltanto di far colpo su di voi. Esse coltivano l'effetto retinico piuttosto che quello mentale. Esse danno da vedere invece di far vedere»[9]. Di fronte a questo fenomeno pervasivo, l'*architettura della città*[10] è stata costretta ad abdicare in favore di una forma del tutto libera nello spazio che si pone «su un'ideale piedistallo, come l'emblema di una Bellezza pura, e proprio per questo irresistibile, indiscutibile, indicibile: l'archiscultura»[11]. Ineffabili per definizione, queste costruzioni rappresentano la radicale opposizione all'idea che «soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il sepolcro e il monumento. Il resto, tutto ciò che al servizio di uno scopo, deve essere escluso dal regno dell'arte»[12]. Priva di qualsiasi rapporto con la storia delle forme, l'archiscultura si pone al di fuori del tempo. La sua sagoma è la dimostrazione della discontinuità dalle utopie, dai progetti del passato e dal desiderio di immaginare una possibile traiettoria per il futuro. Una monumentalità temporanea, che mira al presente, non all'eternità. Il suo esito formale è orfano di qualsiasi legame con la tradizione. È una testimonianza conclusa in se stessa che abita lo spazio del suo involucro. L'archiscultura è il fuori-luogo per eccellenza. Edificio senza cittadinanza che si pone come universo autoreferenziale; presidio extraterritoriale immune da ogni relazione con il contesto; elevazione senza urbanità. Resta evento isolato, esercizio di dissonanza, gesto tecnico

«all'inaderenza del linguaggio rischia di associarsi la perdita di responsabilità della parola ovvero la pratica, sempre più diffusa, di puntare consapevolmente sul fraintendimento».

privo di ripercussioni ambientali. È dentro il territorio urbano ma fuori dalle sue trame. Forma che non si può ripetere una seconda volta perché unica. Il suo aspetto esteriore rappresenta, per scelta, un arbitrio. L'archiscultura è volume in prima persona, celebrazione verticale del suo autore, testimonianza concreta del come si sia «passati troppo rapidamente dall'ambizione moderna di far partecipare ogni architettura ad un progetto politico sul mondo al suo contrario: una pura estetizzazione, una forma di cinismo nel modo di integrare l'architettura ai meccanismi del mercato e della moda»[13].
Tra i rituali del discorso urbanistico e la realtà del territorio si è creato un vero e proprio baratro per l'inaderenza di un «linguaggio compatto, profondo, pieno di segreti, offerto come sogno e allo stesso tempo come minaccia»[14]. Molte parole hanno perso forza espressiva, potenza evocativa, dimensione simbolica. Quando il patrimonio lessicale di una disciplina si svuota di senso, decade l'autorità di chi parla e la città, con i suoi problemi e con le sue opportunità, resta sepolta sotto la sovrabbondanza di termini inefficaci. A fronte di cambiamenti radicali, le parole sono state declinate in modo meccanico, limitato, incompleto, rendendo impossibile la comprensione del fenomeno urbano. È sufficiente un esempio per capirlo: «la parola "periferia" ha senso solo in relazione all'idea di "centro". Noi associamo la parola alle immagini della miseria e delle difficoltà urbane, ma la mettiamo quasi sempre al plurale (le "periferie urbane"), quasi a rendere conto del fatto che si designa tutto il tessuto urbano, come se, per dirla al contrario di Pascal, la circonferenza fosse ovunque e il centro da nessuna parte»[15]. Un'abitudine all'uso di parole tradizionali e vecchie rappresentazioni che conduce a un risultato paradossale: «se oggidì si scrivesse secondo la stretta etimologia oppure si leggesse, nessuno capirebbe più nulla; tanto le parole si dipartirono dal loro primo e razionale significato»[16]. Quando questo accade la parola non può che abdicare rispetto al suo contenuto semantico, alla capacità di persuasione, a essere presupposto di dialogo per diventare semplice articolazione acustica se non addirittura urlo o invettiva. Un processo che spesso innesca incomprensioni e polemiche perché «disattenti allo spessore che ogni termine inevitabilmente veicola,

«Il territorio è in attesa di interpretazioni che richiedono un'esercitazione continua: nel rileggere la città, nel ristrutturare le domande, nel ricercare una nuova consapevolezza teorica».

ci si attacca ad una delle sua possibili accezioni per costruire fantasmi e con essi combattere eroiche quanto inutili battaglie»[17]. Di qui la necessità che la parola non sia soltanto il sonoro di un vocabolo e, soprattutto, che ogni termine riconquisti il nesso etico che lo vincola alle sue conseguenze. Altrimenti all'inaderenza del linguaggio rischia di associarsi la perdita di responsabilità della parola ovvero la pratica, sempre più diffusa, di puntare consapevolmente sul fraintendimento in modo tale da poterne ritrattare il significato. «Responsabilità della parola: una volta pronunciata non può essere annullata, revocata, smentita. "Finché sono nella tua bocca tu sei il loro signore, quando sono uscite dalla tua bocca tu sei il loro servo". Sono fatte di fiato, le parole, però portano peso […]. Oggi le pubbliche, in politica, in economia, in una sentenza di magistratura, si sono liberate da responsabilità di conseguenze. Non devono rispondere di quanto affermano. Subito falsificate dai fatti, smentite da chi le pronuncia, sono assolte dalla formula: sono state fraintese»[18].

Contrastare il deterioramento dei termini, il ritirarsi della parola e l'inaderenza del linguaggio, significa riconoscere l'importanza di provare a cambiare il lessico dell'urbanistica. Forse è l'unico modo per evitare di ritrovarsi «naufraghi senza destinazione che percorrono gli oceani del discorso»[19]. Certo, non è operazione facile. Rimuovere l'attrezzatura concettuale richiede di coniugare la ricerca di nuovi itinerari concettuali senza rinnegare il passato. Ed è proprio in questo spazio tra la necessità del distacco dal sapere consolidato e l'urgenza di trovare una possibile ripartenza che si manifesta «la contingenza di una realtà sconfinata che, una volta sottratta all'*inesorabilità* di qualche schema metafisico, rivela la sua contingenza e la varietà delle sue alternative»[20]. Il territorio è in attesa di interpretazioni che richiedono un'esercitazione continua: nel rileggere la città, nel ristrutturare le domande, nel ricercare una nuova consapevolezza teorica. È un'impresa difficile che richiede cautela, molto lavoro di approfondimento e l'assunzione di molteplici punti di vista. Occorre immaginare quali possano essere i campi contigui più fecondi per le discipline territoriali, quali le contaminazioni più vantaggiose, quali le corrispondenze più fertili.

Ripartire da «parole nuove» è solo un'ipotesi di lavoro, una condizione anteriore alla conoscenza, suscettibile di modificazioni in itinere e di spostamenti laterali, che presuppone una consapevolezza: «non siamo in grado di fare ricorso, parlando della città, a parole semplici. La proliferazione di termini largamente metaforici con i quali viene oggi indicata la città contemporanea ne è una prova. Anche nel passato, del resto, ogni passaggio attraverso una crisi urbana è stato caratterizzato da una serie di metafore che cercavano di rappresentare la realtà, i suoi problemi e il suo dover essere. Il ruolo delle metafore, come è noto, è dare un senso a ciò che non siamo in grado di comprendere appieno. In effetti ogni volta che non capiamo la situazione abbiamo bisogno di immagini forti. Il progetto, non solo fisico, della città vi si è affidato e vi si affida spesso in modi acritici»[21].

note

1. Franz Kafka, *Le metamorfosi*, Rizzoli, Milano 1994 (1915).
2. Ildefonso Cerdá, *Teoría general de la urbanización*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, 1968 (1867).
3. «La *Teoria General de la Urbanizacion* di Ildefonso Cerdà per fondare e giustificare la scelta dell'assetto da lui adottato nel suo Piano per la città di Barcellona (1859), è in effetti contemporaneamente la prima in ordine di tempo e la più pienamente sviluppata». Françoise Choay, *La regola e il modello*, Officina, Roma, 1986.
4. Rem Koolhaas, *Di fronte alla rottura. Le mutazioni urbane*, in Francois Chaslin, *Architettura della tabula rasa. Due conversazioni con Rem Koolhaas*, Electa, Milano, 2003.
5. Johann Wolfgang von Goethe, *Massime e riflessioni*, Rizzoli, Milano, 2013.
6. Ennio Flaiano, *La solitudine del satiro*, Adelphi, 1996 (1973).
7. Gian Lugi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole*, Einaudi, Torino, 2007.
8. George Steiner, *Nel castello di Barbablù. Note per la definizione della cultura*, Garzanti, Milano, 2011 (1971).
9. Bernard Noël, *Diario dello sguardo*, Guerini e Associati, Milano 1992 (1988).
10. Il riferimento è a: Aldo Rossi, *L'architettura della città*, CLUP, Milano, 1978 (1966). Probabilmente l'ultimo tentativo di provare a immaginare un rapporto tra la parte e il tutto, come afferma lo stesso Rossi nell'Introduzione: «La città, oggetto di questo libro, viene qui intesa come una architettura. Parlando di architettura non intendo riferirmi solo all'immagine visibile della città e all'insieme delle sue architetture; ma piuttosto all'architettura come costruzione. Mi riferisco alla costruzione della città nel tempo».
11 Emilio Tadini, *Nell'era dell'archiscultura. Il vuoto oltre la forma*, in "Costruire", n. 229, giugno 2002.
12. Adolf Loos, *Architettura* (1910), in *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1984 (1962).
13. Antoine Picon, *Architetti e ingegneri come orfani senza un'utopia*, intervista a cura di Edoardo Piccoli, in "Il giornale dell'architettura", n. 25, gennaio 2005.
14. Roland Barthes, I*l grado zero della scrittura*, Einaudi, Torino, 2016 (1953).
15. Marc Augé, *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano, 2010.
16. Carlo Dossi, *Note azzurre*, Adelphi, Milano 2010 (1912).
17. Bernardo Secchi, *La regola e il modello*", in "Urbanistica", n. 95, giugno 1989.
18. Erri De Luca, *L'utensile perfetto*, (2014) - http://fondazionerrideluca.com/lutensile-perfetto/
19. Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi, 2009.
20. Aldo Giorgio Gargani, *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano, 1993.
21. Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Antonio Alberto Clemente insegna Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università d'Annunzio di Chieti-Pescara. Ha svolto numerose ricerche e ha pubblicato, tra l'altro: *Territorio senza termini*, in *Racconti e città. Tra prosa e architettura* (Franco Angeli 2015), *Per un patrimonio dell'inumanità* (Planum 2015), *L'ordinario ricorrente*, in «Piano Progetto Città» n. 30/2015, *Il resto come principio*, in *Il territorio degli scarti e dei rifiuti* (Aracne 2014), *Riletture. Città e teorie dell'urbanistica*, (Kaleidon 2012); *Edifici scarto: figure del tempo*, in «Versodove», n. 16/2012; *Città con fine*, in *Apocalisse. Modernità e fine del mondo* (Liguori, 2008); *La città inumana*, in *L'età dell'inumano* (Carocci, 2005); *Ritrovarsi smarriti in Finisterrae* (Carocci, 2007).

ISBN-13: 978-8894084528

www.versodoverivista.wordpress.it € 8,00